

# Alter Ego

di Walter Serra

*Estate 1973*

Sbuciamo nell'aia sassosa, ridendo e sgomitando senza risparmio. Attorno lo schiamazzo e l'incitazione ci mettono le ali ai piedi, anche se il piazzale sconnesso e polveroso richiama a passi prudenti. Stringo i denti, ansimo ma non mollo, però Giorgia ha preso la curva più stretta e con i pochi centimetri in più di altezza mi brucia il tocco sul faro del vecchio trattore.

«Tana per Marino!»

Gli altri bambini mi canzonano per essermi fatto fregare da una femmina, ridono e mi spintonano. Lei mi guarda con occhi fieri e superiori, tronfia nella vittoria. Stempero la rabbia togliendomi un sassolino dal sandalo e già penso a dove nascondermi la prossima volta.

*Gliela faccio pagare con gli interessi, a quella spilungona!*

Giusto il tempo di radunarci tutti e si riparte, stavolta io sotto a contare.

«Uno, due, tre...»

Sento la masnada che si disperde in ogni direzione, ma io cerco di concentrarmi solo sul passo più pesante di lei, sarà la prima che mi metterò a cercare.

«Quattro, cinque, sei...»

I rumori e le voci sguaiate dei più piccoli si sono ormai smorzati, chi diretto alla stalla, chi al capanno dei concimi, chi oltre la siepe di confine.

«Prendimi, se ci riesci!»

La voce tagliente di Giorgia mi fa trasalire: era rimasta dietro di me, per sbottermi. Adesso capisco perché non ero riuscito a sentirla mentre scappava.

Mi provoca, mi stuzzica. Sa che mi piace e fa la smorfiosa.

«Sette, otto nove!»

Alzo il tono della voce, per stemperare la sorpresa. Se ne va camminando senza fretta, ora verso il fienile, ora verso la cantina.

Silenzio.

Me la raffiguro rannicchiata dietro un barile, celata dentro un mucchio di paglia oppure che occhieggia da una finestra spalancata, e io indeciso se denunciare la sua scoperta oppure salire di sopra e inseguirla per le stanze vuote, solo per fare la lotta con lei e poterla toccare. Non so bene cosa significhi, però quando ci azzuffiamo e finisce che ci torciamo le mani oppure ci stringiamo addosso, mi assale come una frenesia, e mi sento un fuoco dentro che mi taglia il respiro.

«Ventinove, trenta, trentuno...»

Ho voglia di inseguirla ancora, di vedere le sue gambe nude scattare sotto il vestitino leggero, mentre coi pugni chiusi taglia l'aria per sopravanzarmi. Tette ne ha, poche, appena s'intravedono abbozzate al di sotto della stoffa leggera, un abito rimediato da quelli smessi da sua sorella. Che femmina, quella, invece: a diciassette anni ha già il moroso, che frequenta di nascosto. Gianni dice che l'ha vista fumare dietro il campo del

granoturco, che quando s'è avvicinato per guardare, lui s'è alzato all'improvviso e, rosso in faccia, gli ha tirato dietro dei sassi gridando di andare via.

«Quarantanove, cinquanta, cinquantuno!»

Apro gli occhi, ritrovandomi abbacinato nel sole cocente e con turpi pensieri in testa.

«Chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori!»

Ho anche sbagliato a contare, pensando ad altro, ma nessuno se ne sarà accorto. Abbraccio il piazzale con uno sguardo d'insieme, solo rondini nel cielo e galline che razzolano in un angolo. Per sicurezza guardo attorno e sotto il trattore, non sia mai che qualcuno mi abbia fregato.

Bill, il cane alla catena, abbaia dietro la lunga stalla, svelando qualcuno poco accorto che s'è nascosto nei pressi della sua cuccia.

*A te ti piglio quando voglio...*

Con la coda dell'occhio vedo una testa ricciuta sparire dietro la grande quercia che delimita il cancello sulla strada.

«Tana per Andrea! E Giuseppe è dietro il carro!» Bene, due sono già presi. Ne rimangono sei.

*Lei, dove si sarà nascosta?*

I due bambini si avvicinano imbronciati, scansando sassi con le scarpe scalcagnate. Il più basso ha le croste alle ginocchia. Si ruzzola tutti i giorni lungo il sentiero *della greppa* quando giochiamo agli indiani. Io vorrei giocare ad altro, ma sono ancora piccoli e così mi tocca fare quello che vogliono loro, o non se ne fa niente.

Aggiro la *Simca* infangata del proprietario della stalla, ma non trovo nessuno nascosto dietro.

Qualcosa smuove foglie e rami.

«Elide è sopra il pero!» Intanto che scende mi avventuro di qualche passo fra la casa colonica e la stalla, attento al primo movimento per scattare verso la tana. Il cane ha smesso di uggiolare, il bambino si sarà allontanato. Meglio stare all'erta. Controllo le porte dell'officina, nessuno si muove oltre i vetri sporchi. Ci sarebbe il pollaio sotto la scala della casa, ma chi vuoi che si nasconda là dentro, fra sporcizia e pidocchi? Passo oltre. Un rimestare di paglia mi richiama improvviso e, senza nemmeno pensare, mi volto e corro al trattore: Rino non s'è fatto scrupoli. Ha dieci anni, ma io ho fatto già la terza media e quelli come lui me li mangio col pane. I sandali scivolano sul ghiaino, ma lo distanzio già a metà strada. Anche lui è fuori gioco e si accoda agli altri seduti all'abbeveratoio di cemento, a rimestare nell'acqua verde di girini e zanzare. Ripenso per un attimo alla scuola e a Giorgia, bocciata, che non vedrò più e a quelli del liceo, che già se la filano.

Riprendo la caccia, più determinato che mai a scovarla.

Occhio e croce, rimangono la stalla e il fienile. Devo scovare subito Giorgia, che sennò mi fa lo scherzetto di prima e chi la tiene più? Invece trovo Daniele, appostato dietro i pali di cemento accatastati in un angolo. Fingo di non vederlo subito, tanto per dargli qualche metro di vantaggio e l'illusione di potercela fare. Qualche volta lo facciamo vincere, e allora ride, ride fino alle lacrime, e noi a carezzargli quella testa grande e a fargli i complimenti.

Non oggi.

Quattro balzi e anche lui è fuori gioco.

Le continue corse mi hanno seccato la gola e mi concedo un sorso di acqua amara alla fontana. Sa di ruggine.

E così la vedo.

Se ne sta sul ponteggio sopra l'officina, dove gli operai hanno montato una carrucola per issare le carriole col cemento. Appena un guizzo dei suoi capelli di rame.

Un sorriso mi taglia la faccia quando mi asciugo la bocca col dorso della mano. Guardo negli occhi i compagni sconfitti e leggo nei loro il lampo che riflettono i miei.

Hanno capito, sto per fregare la Giorgia.

Raccolgo un sasso piatto, accenno un passo verso l'officina e poi lo scaglio attraverso l'imbocco del piano superiore, dove rotola sulle assi del ponteggio.

«Tana per Giorgia!» La mano sul fanale brucia per via del sole che l'ha reso rovente, ma credo che a lei bruci ancora di più essere stata scoperta come una novellina. Sì che il nascondiglio era davvero da furba, bastava un salto ed era fatta. Stava solo aspettando che prendessi gli altri due per saltare fuori.

Il sasso rimbalza poco distante dai miei piedi, scagliato con forza: è furibonda e se ne sta impettita lassù in cima, poi sparisce nel retro.

Giovanni e Sergio li trovo a giocare col cane, così posso stare tranquillo che nessuno mi batte con la *tana libera tutti* e chiudo il cerchio.

Dopo ancora un paio di turni, decidiamo che tocca a Sergio, stare sotto, ché Giovanni ha già contato tre volte, oggi pomeriggio.

Giorgia mi evita. Giorgia mi buca con lo sguardo.

Quando Sergio inizia a contare, rimbrottato da Giuseppe affinché non guardi, Giorgia mi fissa strano, poi scappa via.

Io a darle dietro.

Dapprima punta la vecchia *Topolino* ormai disfatta fra i rovi, poi sente i miei passi dietro e tira dritto, calpestando un prato di camomilla in fiore. Io non ho occhi che per i suoi fianchi leggeri e lo svolazzo del vestito. A tratti s'intravede quel che ha sotto.

La stalla scivola alla nostra sinistra. Dai portoni aperti si fiondano le rondini i cui stridii si confondono con quelli dei bambini che si stanno nascondendo. Le mucche si lamentano per il disturbo, ma ormai siamo passati. La stradina porta verso la fossa del letame, ma non credo sia il posto scelto da Giorgia, che infatti si arrampica veloce sul muretto di destra e aggira il deposito della bietola fermentata, il cui lezzo mi costringe ad accelerare. Dietro il grande fienile troviamo una scala che pare salire fino in cielo. Lei d'un balzo vi si avventa e dopo pochi gradini si ferma e mi guarda di un'occhiata che non scorderò mai. Poi riprende a salire. Soggiogato, la seguo, gli occhi sotto la gonna che non copre più niente, a inseguire pieghe di stoffa e carne che mi attirano e spaventano assieme. Ho il cuore in gola per l'emozione, nella mente i racconti spiati ai miei compagni di scuola, riguardo a certi incontri dietro il capanno del campetto di calcio...

Arriviamo in cima e ci arrampichiamo sulle balle di fieno. Gli steli rinsecchiti e aguzzi raspano le ginocchia e le mani, il capannone è lungo almeno cinquanta metri, il piazzale è distante. Non ci si sta in piedi, quassù.

La voce di Sergio, che ha smesso di contare e dà l'avviso per iniziare la caccia, s'è sentita appena.

«Vieni...» Si sposta verso sinistra, poi si lascia cadere dentro una trincea: qualcuno ha tolto parecchie balle e c'è come un largo letto di paglia.

«Ho scoperto finalmente dove sparisce mia sorella!», fa, tutta orgogliosa. Poi allunga una mano dentro un interstizio e tira fuori un giornale ripiegato.

«Guarda che roba!» Ha la voce roca mentre sfoglia le pagine, con gesti secchi, ansiosi. Mi accoccolo accanto a lei. Strabuzzo gli occhi: è un giornale proibito, con tutte le donne nude.

E anche gli uomini. Ora riesco finalmente a capire quello che nella mia fantasia non erano riusciti a fare entrare i discorsi dei miei compagni di scuola. Mi prende una vampa, ma forse è il calore che ristagna quassù, un metro dal soffitto di *eternit* e con poca aria che si smuove attorno. Dal cortile ci giungono distorte le voci concitate dei bambini, chi a chiamare, chi a incitare.

Sposto lo sguardo da quelle fotografie al suo petto, alle gambe che muove strisciandole fra loro, alle mani che girano le pagine, con frenesia. I suoi occhi leggono avidi quelle parole sconce, frugano i dettagli morbosi delle fotografie, la lingua a umettare le labbra diventate secche.

Mi ritrovo a contatto con lei, spalla a spalla, coscia contro coscia, a sbavare su quel giornale che mi ha lasciato senza parole. Mi ritrovo turbato, bloccato dentro un desiderio che non comprendo, avviluppato da una follia che non appartiene alla mia età.

Mi lascia il giornale, si sposta di lato e fa scendere una spallina del vestito. La pelle è bianca, sotto, si nota violento il contrasto fra il collo abbronzato e il pallore della parte rimasta nascosta. Sa di rito consumato, sicuramente l'avrà visto fare a sua sorella, mentre spiava i suoi incontri segreti.

Mi tremano le mani e il giornale mi cade sulle gambe distese.

Lei non si ferma, lascia scivolare il vestito lungo il corpo, scoprendo due seni tondi e schiacciati. In ginocchio, completa l'iniziativa fino in fondo, dove m'incanto a fissare, per la seconda volta nello spazio di un minuto, la parte intima delle donne. Mi fa uno strano effetto, come di ebbrezza, come di febbre. Gli occhi di Giorgia sono due pozzi neri di strega e io sono soggiogato dal suo potere. Per lei farei qualsiasi cosa, adesso. Si avvicina in ginocchio verso di me, allunga una mano verso il mio inguine in tensione, inizia a palpare, con poca perizia... L'odore della sua pelle mi giunge come una brezza inebriante, il rosso dei capelli m'infiamma, attorno tutto sfuma.

«Che schifo!» Si ritrae, nauseata, strisciando la mano sulla paglia attorno. Poi, mi guarda furiosa. A me gira la testa.

«Sei una merda, sei un buono a nulla! Sei...»

Non la sento più, soggiogato da un piacere nuovo, inatteso. Adulto. Reclino la testa all'indietro, mi manca l'aria. Intravedo Giorgia rivestirsi strappando i vestiti con rabbia, occhieggio per l'ultima volta quelle forme delicate, mentre le sue parole di disgusto e d'infamia mi trapassano e mi mortificano più volte.

Poi scappa via.

Voci nel cortile a denunciare la sua scoperta...

*Quarant'anni dopo.*

La mia pelle è un'osmosi di sudore ed eccitazione. Ritmico, mi abbatto su di lei, i gomiti puntati sul materasso disfatto, le mani avvinghiate al suo collo, i nervi a percepire ogni punto di contatto col suo corpo. Stringo ancora, la sento soffocare, rantolare, ma non accenno a diminuire la presa. Ansimo, per la fatica e il rancore. Sgomito, per bloccare la sua reazione spaventata. Scalcio, per riuscire a tenerla sotto.

Rantolo, il nome di Giorgia sulle labbra arse, gli occhi negli occhi sbarrati di questa innocente.

Poi finisco.

Cado di lato, un fischio acuto nelle orecchie.

Il fresco del lenzuolo mi frusta la schiena madida di sudore, il mio respiro rimanda echi affannati in questa stanza sporca di un hotel per appuntamenti. Nella testa confusa il ricordo sfuocato di quello che ho appena compiuto.

Chiudo gli occhi, rivedo come se fosse ieri la faccia irata di Giorgia di quel giorno al fienile, risento le parole di rabbia per avere sprecato l'occasione della sua prima volta e rivivo le fobie dei giorni e degli anni a venire, la paura dell'inadeguatezza di fronte alle donne che ho incontrato in seguito e via via perduto, per lo stesso motivo. Da nessuna ho ricevuto conforto, nessuna s'è fermata per capire. Appena in grado, ho cambiato città e conoscenze, per ricominciare, per cercare una via diversa. Esperienza dopo esperienza, tutto tornava a quella precaria alcova di paglia e a quel risultato. E ogni donna assumeva il nome di Giorgia e ripeteva le stesse parole. Rabbia, rabbia e frustrazione sono state le mie compagne fedeli per quegli anni, finché ho deciso che le donne erano mie nemiche e che dovevo vendicarmi di loro. E di Giorgia. Quando sentivo i miei sentimenti montare, prendevo la macchina e battevo strade dove ero certo di trovare donne facili da abbordare, distanti, isolate, discrete. Ho preso fiducia, ho imparato a soddisfarmi e a vendicarmi. E così, quando le fottevo, fottevo Giorgia. E quando le stringevo forte per il collo, stringevo lei e la punivo. Nel tempo, dovetti spostarmi, per evitare di essere catturato. Ma il gioco continuava, ed ero io a scegliere il fienile, a scegliere la trappola.

Nessuna mi ha più deriso così ...

«..Tu... sei tutto matto...!» La donna si riprende con un accesso di tosse e spegne il sorriso compiaciuto evocato dai miei pensieri, ripiombandomi nella realtà.

«Sta' zitta, puttana! Adesso, vattene!»

Le allungo un sorso d'acqua, che inghiotte avidamente. Ha il rimmel colato, gli occhi iniettati di sangue e il collo paonazzo, che si massaggia a tratti, mentre si riveste. Alte, magre e dal seno piccolo. Le scelgo tutte così.

Lola, Pamela, Luana...

Hanno mille nomi ammiccanti, in quegli annunci per adescare uomini in cerca di trasgressione, ma a me non importa, oggi sono stato ancora una volta con Giorgia, l'ho fottuta bene e mi sono vendicato.

La ragazza singhiozza, per il dolore e la paura, s'incammina svelta con le scarpe in una mano e la borsetta nell'altra. Spio le sue forme attraverso gli abiti succinti, cerco l'eccitazione di quel tempo, ma ormai sono appagato.

Esce sbattendo la porta. È meglio che me ne vada subito, non le venisse in mente di chiamare anche lei la polizia nonostante la generosa parcella che ha intascato.

*Corri, Giorgia, corri. Ti ritroverò quando ne avrò voglia, staremo ancora assieme e mi farai godere. Un giorno forse mi stancherò di te, Giorgia, e allora basterà solo stringere un poco più forte...*